

Il dibattito delle idee

Bioetica La società si interroga su gruppi di individui discriminati (neri, donne, gay, portatori di handicap) e questa sensibilità si estende anche ai non umani, che sono comunque «soggetti di una vita»

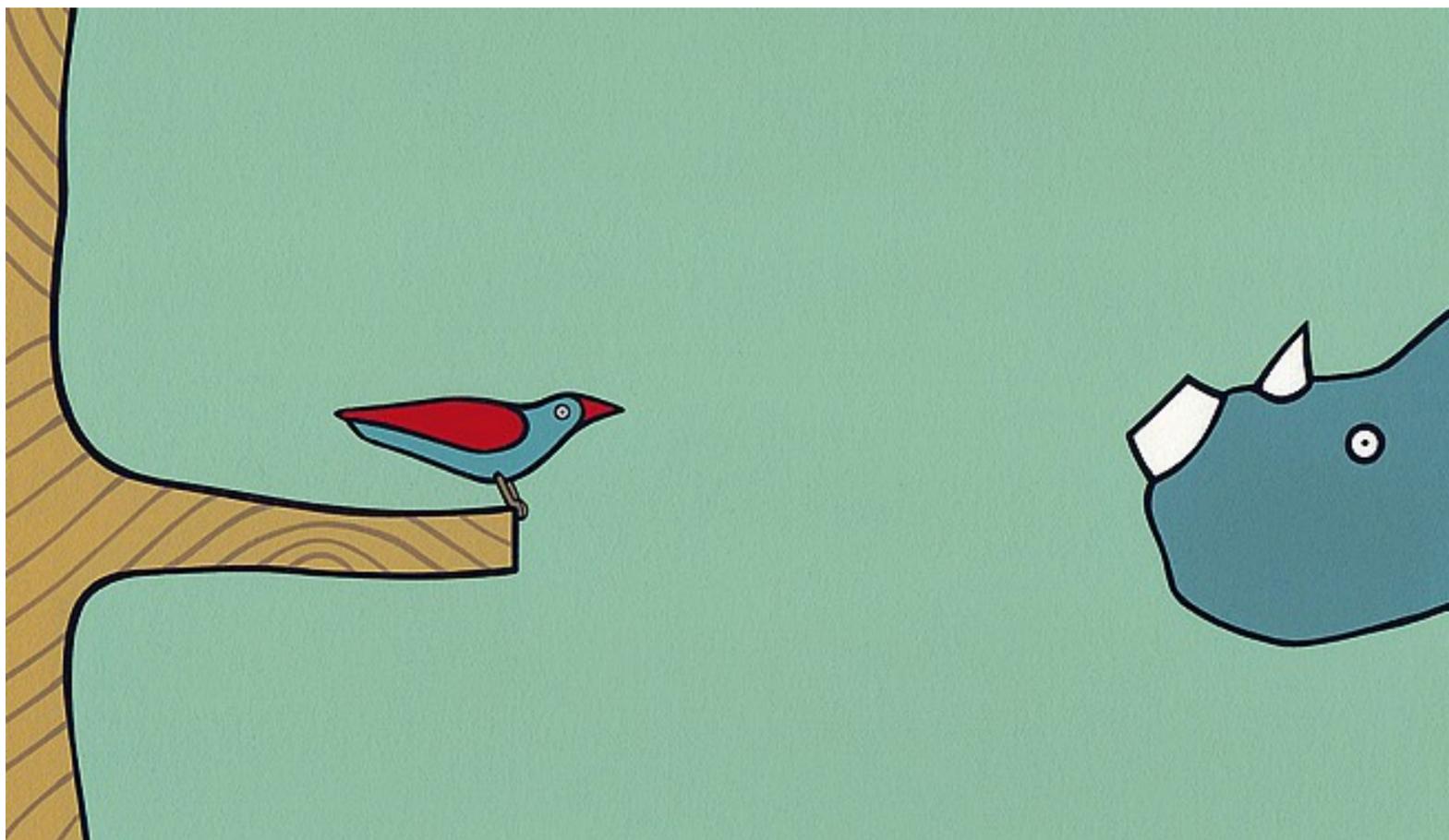


ILLUSTRAZIONE
DI MASSIMO CACCIA

Gli animali vanno a caccia di diritti

Dai primi passi nell'Illuminismo al contrasto tra Garibaldi e Pio IX
E ora le istanze morali dei filosofi trovano riscontro nelle sentenze

di LUISELLA BATTAGLIA

«**C**he cosa dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti alla vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianismo, che cosa rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono uguali a noi uomini, per lo meno nella capacità di soffrire?». Sono parole di Norberto Bobbio, un filosofo politico certo non sospettabile di sentimentalismo o di inclinazioni disneyane.

In effetti la questione animale, ovvero il problema di un corretto trattamento dei non umani e il crescente interesse per il loro benessere, è diventata un problema ineludibile per la nostra società, ma solo pochi decenni fa sarebbe stato inconcepibile

i

suggerire un'estensione della comunità che includesse gli animali nell'ambito della considerazione etica. Come spiegare tale profondo mutamento? Tra le possibili ragioni, assume particolare rilevanza il fatto che la nostra società ha progressivamente focalizzato la sua attenzione su gruppi e individui discriminati (neri, donne, omosessuali, portatori di handicap etc.) in una misura senza precedenti nella storia umana. Questo interesse generalizzato per la giustizia e per l'equità può aver contribuito a una diversa visione sociale del trattamento degli animali. Ma l'elemento ancora più importante è che è maturata una nuova consapevolezza: la maggior parte delle persone ritiene che gli animali siano esseri coscienti, capaci di avere un'ampia gamma di esperienze — dolore, paura, felicità, angoscia — che figurano in modo rilevante nella nostra preoccupazione per gli umani.

Il superamento della classica visione antropocentrica si collega, altresì, alla pre-

sa di coscienza che la sopravvivenza della nostra specie può assicurarsi solo con quella delle altre. La grande lezione dell'ecologia — è stato detto — è che ognuno è legato a tutti gli altri. Da qui un'inedita solidarietà nei confronti di tutto ciò che è vivente, accomunato a noi da un'incerta sorte e il sorgere di un'attitudine di cura verso i non umani, minacciati con noi, come noi.

In questo quadro, a cominciare dagli anni Settanta, si è andato diffondendo un

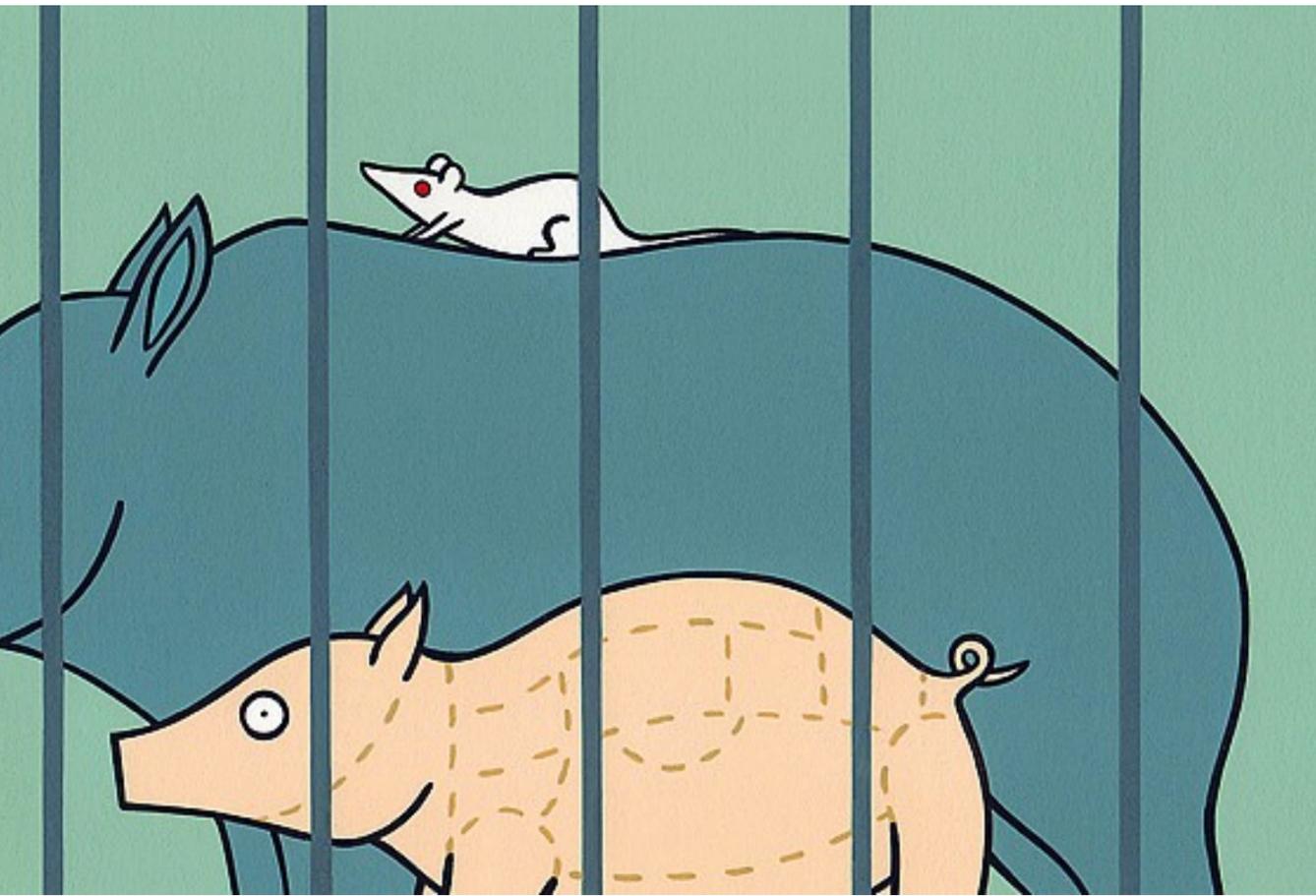
**L'opposizione
Nel Settecento i
tradizionalisti sostenevano
che riconoscere la parità
alle donne avrebbe portato
a estenderla alle bestie**

dibattito assai vivace sulla cosiddetta questione dei diritti degli animali, una questione solo in apparenza astratta e puramente nominalistica, giacché su di essa si è verificata una convergenza tra movimenti di riforma sociale e riflessione filosofica. E del resto la rilevanza di tale dibattito appare documentata, sul piano operativo, sia dal proliferare di molteplici organizzazioni che (ai vari livelli e nella diversificazione degli obiettivi concreti) appaiono accomunate da un forte impegno etico-politico sia dalla comparsa sempre più frequente di libri incentrati su tale problematica.

Penso, in particolare, per citare i titoli più significativi, a libri-denuncia contro la vivisezione (Hans Ruesch, *L'imperatrice nuda*, 1977; Richard Ryder, *Victims of Science*, 1975) o contro gli orrori degli allevamenti intensivi (Ruth Harrison, *Animal Machines*, 1964); ma, soprattutto, al testo più noto e filosoficamente qualificato, vero e proprio manifesto del movimento animalista, quel *Liberazione animale* (1975)

L'autrice
Luisella Battaglia è docente ordinario di Filosofia morale e di Bioetica all'Università di Genova e fa parte del Comitato nazionale per la bioetica. Tra i suoi libri: *Un'etica per il mondo vivente* (Carocci, 2011); *Alle origini dell'etica ambientale* (Dedalo, 2002); *Etica e diritti degli animali* (Laterza, 1997)

Il manifesto
L'edizione italiana più recente del libro di Peter Singer *Liberazione animale* (1975), a cura di Paola Cavalieri, è del 2010 (Il Saggiatore)



di Peter Singer che intende enunciare una nuova visione del mondo contrassegnata dalla fine dell'inumanità verso gli animali, riallacciandosi dichiaratamente a una tradizione libertaria.

Non si creda, però, che l'interesse dei filosofi per la questione animale sia una novità assoluta. Le premesse teoriche per l'attuale movimento per i diritti possono, infatti, venire rintracciate nell'Illuminismo, in pensatori, come Voltaire e Bentham, che, oltre a inaugurare un modo diverso di guardare i non umani, chiesero l'estensione di un atteggiamento di tipo umanitario alle altre specie. Grazie anche al loro intervento, vennero approvate nuove leggi e nacquerò società per la protezione dei diritti degli animali, come quella caldeggiata nel nostro Paese da Giuseppe Garibaldi e che trovò la ferma opposizione di Pio IX.



E tuttavia fin dagli inizi, la continuità tra movimenti di liberazione di umani e di animali venne sfruttata con intenti parodistici dai tradizionalisti. Basti ricordare che, alla fine del Settecento, il filosofo neoplatonico Thomas Taylor scrisse un libello sarcastico, *Vindication of the Rights of Brutes* (1792), con il preciso intento di confutare l'opera di Mary Wollstonecraft, *I diritti delle donne* (1791). Taylor intendeva compiere una *reductio ad absurdum* delle tesi emancipazioniste: riconoscere i diritti al sesso debole significava inevitabilmente riconoscere i diritti anche agli animali.

Egli si rivelò tuttavia, più che un fine umorista, un buon profeta: esattamente un secolo dopo sarebbe apparso un testo significativamente intitolato *Animals' Rights*, basato su un'impostazione rivoluzionaria dei rapporti uomo/animale. Ne era autore il filosofo inglese Henry Salt, studioso di Thoreau, fondatore della Humanitarian League e impegnato nelle più importanti riforme del suo tempo (dalla lotta contro la pena di morte alla riforma dei sistemi carcerari, alla rivendicazione dei diritti delle donne e delle minoranze oppresse). Secondo Salt, «gli animali hanno diritti e tali diritti consistono nella limitata libertà di vivere una vita naturale — una vita, cioè, che consenta lo sviluppo individuale — soggetta alle limitazioni imposte dai permanenti bisogni e interessi della comunità».

Quel settore della filosofia morale contemporanea che si occupa di etica e diritti degli animali ha fatto ampio tesoro della lezione di Salt. Nella prospettiva di una comunità allargata ai non umani, quali diritti, ci si è chiesto, sono ascrivibili agli animali, dal momento che anch'essi sono portatori di scopi, desideri, interessi e possono venire considerati, come sostiene il filosofo Tom Regan, «soggetti di una vita?»

La visione cristiana

Creature di Dio in viaggio (forse) verso un'anima

di LUIGI ACCATTOLI

«Gli animali sono fatti per l'uomo» recita una sentenza di Tommaso d'Aquino derivata dalla Bibbia: «Tutto ciò che ha vita vi sarà di cibo» (*Genesi* 9). La tradizione ebraica e cristiana non predica un rispetto totale degli animali, come fanno varie religioni dell'Asia, ma molti cultori di quella tradizione oggi la sottopongono a critica e affermano non solo la classica condanna della crudeltà inutile, ma anche la necessità di elaborare una Carta dei diritti degli animali. Il testo base di chi — tra i cristiani — si batte per i diritti degli animali è il documento approvato dall'Assemblea ecumenica mondiale di Seul (1990), *Pace, giustizia e salvaguardia del creato*, nel quale si leggono queste affermazioni: «Ci opponiamo all'estinzione delle specie animali a beneficio degli esseri umani»; «Respingiamo e combattiamo il modo di pensare gerarchizzante che fa prevalere gli esseri umani sull'ambiente naturale».

A Seul erano rappresentate tutte le Chiese cristiane e più in là di quelle tesi fino a oggi non si è andati ma, sulla base di esse, vari ambienti cristiani hanno sviluppato teorie che arrivano a toccare le posizioni degli animalisti. C'è anche chi immagina una sopravvivenza, o una nuova creazione degli stessi animali nel Regno dei Cieli, cioè nel Paradiso. Paolo VI disse in una parrocchia romana che «un giorno rivedremo i nostri animali nell'eternità di Cristo», ma nessuno dopo di lui arrivò a dire se gli animali hanno o no un'anima; Paolo VI però ringraziò i medici veterinari «per la cura degli animali, anch'essi creature di Dio». Giovanni Paolo II nel 1990 ricordò che «la *Genesi* ci mostra Dio che soffiava sull'uomo il suo alito di vita: c'è dunque un soffio, uno spirito che assomiglia al soffio e allo spirito di Dio e gli animali non ne sono privi». Ultimamente anche il creativo Francesco ha detto qualcosa che gli amici degli animali hanno applaudito: «La Scrittura ci insegna che il compimento del disegno divino non può non interessare anche tutto ciò che ci circonda». Forse Papa Bergoglio sarà più chiaro nell'enciclica sull'ecologia che sta preparando e che dovrebbe arrivare entro il 2015.

www.luigiaccattoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come spesso è accaduto nella storia, le istanze morali fatte valere dai filosofi non hanno tardato molto a ispirare le sentenze dei giudici. È il caso recente dell'orango Sandra dello zoo di Buenos Aires che un tribunale argentino ha riconosciuto come «persona non umana illegalmente privata della sua libertà», una sentenza storica, al di là di ogni facile retorica.

La sostanziale chiusura degli ordinamenti giuridici ha subito continue forzature a opera della lenta ma incessante evoluzione dei diritti che si è mossa lungo due differenti direttrici. Da un lato, si sono definite inedite categorie di diritti: al nucleo originario dei diritti civili e politici della persona, i cosiddetti diritti di prima generazione, si sono aggiunte col tempo una seconda generazione di diritti sociali — alla salute, alla casa, al lavoro — e una terza relativa alla tematica dello sviluppo — pace, solidarietà, ambiente — per giungere alla quarta generazione dei diritti collegati alla bioetica, ovvero alle ricadute delle tecnoscienze sulla vita individuale e collettiva. Dall'altro sono comparsi nuovi soggetti: l'estensione dei confini morali alle dimensioni della biosfera ha implicato l'allargamento della nozione di prossimo sganciato da quella della prossimità (spaziale, temporale, di specie) ed è emerso il tema dei diritti morali delle generazioni future e degli animali non umani.



Quest'evoluzione ha consentito una riflessione sulla possibilità di estendere i diritti oltre la barriera della specie. Se la Costituzione europea manifesta un preciso impegno a tener conto delle esigenze in materia di benessere degli animali, già taluni Paesi, come la Svizzera (2000) e la Germania (2002), hanno riconosciuto una posizione costituzionale agli animali e alla loro dignità di esseri senzienti, inserendoli nelle proprie Carte fondamentali.

Anche nel nostro Paese si è ripresa oggi la proposta, già avviata nel 2004, di inserire, nell'articolo 9 della Costituzione, accanto alla tutela del paesaggio, la protezione del benessere degli animali. A quanti, prefigurando scenari catastrofici, paventano l'attribuzione di un avallo costituzionale ai movimenti animalisti, nel convincimento che Paesi come la Svizzera e la Germania siano (chissà perché) diversi dal nostro, occorre replicare con forza, che si tratta, di un traguardo di civiltà: gli ideali universalistici dell'umanesimo europeo si espandono oltre il dominio in cui erano nati, integrando i principi dell'etica umana con i nuovi doveri verso la natura e le altre specie. Nella consapevolezza, per riprendere le parole di Albert Schweitzer, che «un'etica che si occupa solo degli umani è disumana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Normative All'inizio fu la Magna Charta Oggi un florilegio intasa il Parlamento

Attenti alle sbornie Troppe garanzie si annullano tra loro

di MICHELE AINIS

Benvenuti al supermarket dei diritti. Ne offriamo per tutte le stagioni, o meglio per tutte le generazioni. Fin qui se ne contano tre o quattro, ma è un conto incerto, probabilmente viziato per difetto. Diritti di prima generazione: alla vita, alla proprietà, ai commerci. Sono le libertà civili erette dalle due grandi rivoluzioni di fine Settecento, in Francia e in America, e precedute dall'*Habeas Corpus* (la libertà dagli arresti arbitrari) coniato in Inghilterra nel 1215, con la Magna Charta. E le libertà civili descrivono altrettante libertà negative, perché pretendono un comportamento omissivo da parte dello Stato: io cittadino esercito le mie libertà, tu Stato fammi il piacere di non disturbare.

Dopo di che, con la Costituzione di Weimar del 1919, con il New Deal di Roosevelt durante gli anni Trenta, arriva la seconda generazione dei diritti: quelli sociali, che s'accompagnano allo Stato sociale, al Welfare State. Diritto alla salute, alla previdenza, all'assistenza, all'istruzione. Sicché alle libertà negative s'aggiungono quelle positive, nel senso che questi diritti reclamano un comportamento attivo dei pubblici poteri, una prestazione: se lo Stato non costruisce scuole e ospedali, se non paga professori e medici, non potrò istruirmi, non potrò curarmi.



E la terza generazione dei diritti? Ha a che fare, da un lato, con il processo di universalizzazione dei diritti umani, aperto nel 1948 — dopo la tragedia della guerra mondiale — dalla Dichiarazione universale dell'Onu. Dall'altro lato, vi confluisce la pressione di nuove istanze collettive, dalla difesa della *privacy* alla tutela dell'ambiente, dai nuovi diritti nella sfera delle comunicazioni al diritto d'esercitare l'obiezione di coscienza. Ma non è finita, perché i diritti hanno un'inesauribile capacità generativa: da ogni seme spuntano frutti copiosi.

Lo ha osservato Gaetano Silvestri, ex presidente della Consulta, riepilogando la giurisprudenza costituzionale sui diritti. Per esempio: la nostra Carta protegge la libertà di domicilio, ossia d'un luogo privato, sottratto a qualunque interferenza; ma a lungo andare la privacy è diventata *privacy*, quella libertà si è fatta in due. O anche in tre, se decliniamo la *privacy* sul web, dove si traduce come diritto all'oblio, a cancellare le tracce elettroniche che ciascuno di noi deposita ogni giorno. Giacché un ulteriore elemento propulsivo deriva dalla tecnologia, che incessantemente schiude nuovi fronti, nuove esigenze di tutela. Vale per la bioetica, vale per l'appunto nei riguardi di internet.

Nella primavera scorsa due sentenze della Corte di giustizia hanno rafforzato i diritti degli utenti verso Google. Ma non ba-

sta, così come non è più sufficiente l'idea dell'autoregolazione della Rete, la vecchia *netiquette*, con il suo sapore di bon ton. Come dice Stefano Rodotà, adesso serve un *Internet Bill of Rights*, una Carta dei diritti telematici. E proprio a Rodotà la presidente della Camera Boldrini ne ha affidato la stesura: 14 articoli presentati nell'ottobre scorso e poi oggetto di una consultazione pubblica, ovviamente in Rete. Fra questi il diritto all'identità oppure all'anonimato, il diritto di accesso, all'autodeterminazione informativa, all'educazione.

Stiamo dunque entrando nel Paradiso dei diritti? Dipende: potrebbe anche trattarsi dell'Inferno. In questo caso ci entremmo da ubriachi, perché si va consumando — in Italia come altrove — una sbornia di diritti. Basta allungare lo sguardo sui progetti di legge depositati in Parlamento nel corso del 2014. Diritto allo sport (Pietro Laffranco). Diritto alla bellezza (Serena Pellegrino). Diritto di voto ai sedicenni (Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna). Diritti degli animali (Loredana De Petris). E via via, dato che i nuovi bisogni s'aggiungono ai vecchi bisogni già codificati, dal diritto a vacanze confortevoli che si reclama verso le agenzie di viaggio, fino al diritto alla gentilezza da parte del personale paramedico in corsia. Mentre ovunque si moltiplicano le Carte dei diritti: del malato, del bambino, dell'alunno, dell'anziano, dell'automobilista, del pedone, dello spettatore, del turista.

Da qui un'avvertenza, anzi due. Primo: nessun diritto è a costo zero. Come hanno scritto due studiosi americani (Holmes e Sunstein), la libertà dipende dalle tasse. Più diritti, più tasse. D'altronde anche i diritti civili costano, anche le antiche libertà negative. Nell'agosto 1995 divampò un incendio a Long Island, dove hanno le proprie residenze i ricchi; l'incendio fu domato, ma per un costo di tre milioni di dollari. Quattrini pubblici, incassati attraverso il prelievo fiscale, che a sua volta grava pure sui poveri. Insomma, tutti i diritti costano, ma chi paga il conto della spesa?

Secondo: i diritti non sono a somma zero. Se la caccia assurgesse al rango di diritto, specularmente si sacrifica il diritto all'ambiente. Se decidiamo di proteggere i diritti degli animali, rinunciando (almeno in parte) al diritto alla sperimentazione e alla ricerca. C'è quindi una competizione fra i diritti. Ma c'è anche, nel ventre affamato delle nostre società, un moto consumistico, c'è l'idea d'usarli e di gettarli via come un vestito sdrucito, per fare spazio nell'armadio. È un errore. Perché i troppi diritti s'elidono a vicenda. E perché le troppe libertà generano l'arbitrio. Come diceva Platone, «dalla somma libertà viene la schiavitù maggiore e più feroce».

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA